

FUNZIONE BIOPOLITICA DELLE FRONTIERE NELL'ACCOGLIENZA A RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

Sergio Zorzetto

Abstract: Based on the Deleuze and Guattari's elaboration of the ethnological concept of segmentarity, the article advances an interpretation of the ongoing reorganisation of (Italian) frontiers in response to the international migratory fluxes. From this point of view, the tree and the circle join the line as geometrical metaphors able to give back the structure and the functions of the frontiers and their capacity to articulate state powers (sovereign, disciplinary and biopolitical). The reorganisation of frontiers outlines the construction of a liminal space and time within the national borders in which these state powers are enforced upon migrant populations. It is a sort of internalisation of frontiers that couples with their already highlighted externalisation. Adopting a panoramic glance, the coupled processes of internalisation and externalisation of frontiers draw a transnational and interstate territory. Along this border territory, however discontinuous and stray, migrants flow and through it the contemporary figures of asylum seekers and refugees are constructed.

Keyword: Frontiers, Borders, Migration, Refugees, Asylum seekers, Biopolitics

Contact: szorzetto@virgilio.it

Ecco da un lato la segmentarietà rigida dell'Impero Romano, con il suo centro di risonanza e la sua periferia, il suo Stato, la sua pax romana, la sua geometria, i suoi accampamenti, il suo limes. E poi, all'orizzonte, una linea completamente diversa, quella dei nomadi che escono dalla steppa, che intraprendono una fuga attiva e fluente, portano ovunque la deterritorializzazione, lanciano flussi i cui quanta s'infiammano, trascinati da una macchina da guerra senza Stato. I barbari migranti si trovano fra gli uni e gli altri: vanno e vengono, passano e ripassano le frontiere, rubano o saccheggiano, ma anche si integrano e riterritorializzano.
(Deleuze G. e Guattari F., *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, 2006)

Introduzione

In questo scritto, si cercherà di mettere in evidenza il rapporto esistente fra i flussi migratori internazionali e le modalità con cui vanno costituendosi le frontiere statali, almeno per quanto è possibile osservare nel e dal "laboratorio italiano". Si può mettere in evidenza come il complessivo e sfaccettato sistema di accoglienza, sviluppatosi

ipertroficamente per offrire una specifica forma di governo all'irrompere di richiedenti asilo e rifugiati nella scena nazionale ed internazionale, si configuri parallelamente come ristrutturazione del concetto stesso di frontiera che diviene in tal modo un'entità essenzialmente ibrida. In primo luogo, perché la frontiera non è più solo lo strumento di applicazione del potere sovrano dello stato, ma anche il mezzo ed il luogo di esercizio dei suoi poteri biopolitici e disciplinari sulle popolazioni migranti. In secondo luogo, perché da funzione prettamente statale, diviene una funzione esercitata con la compartecipazione degli enti locali e delle organizzazioni non governative. Da questo punto di vista, quindi, gli stessi spazi in cui ed attraverso cui tale funzione è esercitata finiscono per assumere una qualità pubblica e non esclusivamente statale. La frontiera diviene anche spazio pubblico abitato da attori afferenti a diversi settori e portatori di intenzionalità istituzionali, politiche e/o economiche spesso in tensione fra loro. Infine, la natura ibrida di una simile configurazione delle frontiere deriva dal sovrapporsi di finalità assistenziali, di integrazione e sanitarie a quella consueta di controllo e selezione dei flussi umani e non (animali, vegetali, merceologici, ideologici...) che attraversano i territori da esse delimitati.

Il sistema italiano di accoglienza di profughi e rifugiati, sin dalla sua costituzione alla fine degli anni '90, ha sempre oscillato fra tentativo di farsi "sistema" capace di rispondere alle necessità ed ai diritti delle persone in modo ordinario e derive entropiche prodotte da misure straordinarie. Queste ultime andavano ad installare "sistemi paralleli" più o meno temporanei ma comunque quasi immancabilmente tendenti al ribasso sul piano delle garanzie offerte (Marchetti 2015). Le misure straordinarie - ufficialmente o meno dichiarate emergenziali - cercavano di rispondere ai picchi migratori conseguenti alle crisi politiche ed alle conseguenze dei conflitti bellici nella sponda sud del Mediterraneo (Marchetti 2015; Cuttitta 2015).

Il problema che si cerca di affrontare qui di seguito, tuttavia, non è se l'organizzazione istituzionale approntata sia o meno adeguata in termini di capacità di tutela dei diritti delle persone, né se stia riuscendo o meno a strutturarsi; come se la valutazione di ciò che è debba sempre attendere una maturità sempre rimandata. Oltre ad una critica rispetto a ciò che il sistema non è o non è ancora, occorre un'analisi di ciò che già è e produce, non solo in termini di esclusione dai diritti e di esposizione alla violenza attraverso respingimenti e rinvii nei paesi terzi (cfr. Mountz, Loyd 2013). Appoggiandosi sull'elaborazione del concetto di segmentarietà di Deleuze e Guattari (1980) si cercherà di riflettere sulle forme e le funzioni svolte dalle frontiere. L'analisi proposta cerca di mettere in evidenza come la linea non sia più sufficiente, come metafora geometrica, a rendere conto del complesso di tali forme e funzioni. In questo senso, essa converge con le riflessioni che cercano di proporre un'epistemologia delle frontiere (Bocchi 2015; Brambilla 2009). D'altra parte, si cercherà di mettere in evidenza come sia utile e necessario ricorrere ad altre metafore geometriche: l'albero ed il cerchio. L'intreccio dei rapporti fra linea, albero e cerchio permette di rappresentare spazialmente l'articolazione dei poteri statali, per come questi si applicano ai migranti: non solo il potere sovrano dello Stato che decide dei processi di inclusione ed esclusione giuridica e conseguentemente sociale, politica ed economica, ma anche il biopotere ed il potere disciplinare che determinano le modalità applicative dell'inclusione e dell'esclusione, come pure quelle dell'amministrazione e del governo delle soggettività migranti. Si cercherà di mettere in evidenza come, accanto

al processo di esternalizzazione delle frontiere e della conseguente rinegoziazione della sovranità statale (Hyndman, Mountz 2008; Casas-Cortes, Cobarrubias, Pickles 2015a), sia necessario prendere in considerazione anche un parallelo processo di introflessione delle frontiere, o se si vuole di internalizzazione. Il processo di internalizzazione delle frontiere determina il loro costituirsi come spazio-tempo di vita dei migranti (forzati o meno). Si rende anche possibile, lungo questa linea di ragionamento, immaginare la costituzione transnazionale di un territorio di frontiera disperso e disomogeneo e che tuttavia presenta una sua continuità, sia dal punto di vista delle politiche nazionali e internazionali della sua costituzione, che dal punto di vista dell'esperienza di chi vi entra a far parte (o di chi vi è fatto entrare forzatamente). È innanzitutto un dato etnografico ad indicare la necessità di prendere in considerazione una simile continuità: e cioè, il fatto che i migranti stessi usano il medesimo termine (“campo”) per riferirsi a contesti e situazioni apparentemente distanti e diverse fra loro, come i campi profughi nel Sud del mondo e le strutture di accoglienza (comprese le piccole strutture collettive o gli appartamenti) nel versante Nord (cfr. Sbriccoli, Perugini 2012).

Il punto di osservazione da cui partono queste riflessioni è strutturato in partenza dalla specifica collocazione disciplinare e professionale di chi scrive: da un lato, l'attività psicologico-clinica con richiedenti asilo e rifugiati inseriti nelle diverse articolazioni, ordinarie e straordinarie, del sistema di accoglienza o, in alcuni casi, privi di qualsiasi protezione; dall'altro, l'attività di supervisione delle equipe di operatori anche in questo caso operanti in diverse articolazioni del sistema di accoglienza. Questo specifico punto di osservazione presenta dei limiti conoscitivi rispetto all'oggetto di studio qui presentato, ma fornisce anche un punto di osservazione privilegiato sull'esperienza di alcuni degli attori coinvolti nell'ambito del territorio frontaliero che verrà descritto. I limiti derivano dal fatto che sia con gli uni (migranti) che con gli altri (operatori) le possibilità conoscitive sono subordinate alle finalità cliniche e dal mandato della cura (terapia o supervisione). Le potenzialità derivano dalla possibilità di un'interazione in cui, nel tempo, emergono tutte le ambivalenze e le ambiguità delle posizioni soggettive. In ogni caso, il materiale empirico raccolto nel corso dell'attività professionale costituisce la base a partire dalla quale si è sviluppata la riflessione teorica qui proposta. La collaborazione consulenziale con le organizzazioni del privato sociale incaricate di gestire le strutture di accoglienza fornisce inoltre una parallela fonte conoscitiva qualificabile non come osservazione partecipante, ma forse più precisamente e correttamente come partecipazione riflessiva. Benché le norme deontologiche e ancor più quelle giuridiche garantiscano agli psicologi clinici ed agli psicoterapeuti una posizione di autonomia rispetto ai committenti, occorre considerare il complessivo sistema di relazioni di potere in cui la loro attività è presa e, alla fine, di cui fa parte e che contribuisce a riprodurre. Non è possibile dunque presupporre una posizione di “osservazione”, benché partecipe, comparabile a quella di un ricercatore (sociologo o antropologo) la cui azione conoscitiva, appunto, è ancorata (più o meno stabilmente) ad una realtà istituzionale esterna al sistema di accoglienza (Università, Centri di ricerca, ecc.). È possibile tuttavia effettuare un'operazione riflessiva a partire dalla specifica collocazione professionale attraverso cui si partecipa a tale sistema. Di fatto, questa operazione di conoscenza e di riconoscimento delle relazioni di potere in cui si è immersi - qualunque sia la posizione occupata nel sistema - appare necessaria al

fine di mantenere un corretto funzionamento professionale e la propria prospettiva disciplinare ed anche per contribuire - teoricamente e praticamente - alla costruzione di un sistema che sia effettivamente e realmente accogliente. Si potrebbe - o sarebbe più giusto - dire un sistema realmente umano, se questo termine non comportasse un fraintendimento in senso umanitario o comunque di un'umanità presuntivamente e aprioristicamente universale, con il rischio conseguente di maltrattare l'altro (Sironi 2007) e di destoricizzarlo (Malkki 1996). Come si cercherà di mostrare, il diritto umanitario lungi dall'essere elemento neutrale rispetto ai conflitti globali, costituisce uno degli strumenti concettuali - o ideologici, se si vuole - di bipartizione delle controparti in lotta. Per altro, si riscontrano esempi in cui organismi multilaterali, pur richiamandosi al diritto umanitario, presentano non poche zone grigie di operatività effettiva che quel richiamo tende ad oscurare (Ashutosh, Mountz 2011). La qualificazione di umano potrebbe avere, e di fatto avrebbe, un significato se intesa nel senso di rispettosa delle specifiche umanità degli attori coinvolti.

La presa in considerazione di questa quota di attori (migranti e operatori dell'accoglienza) e delle loro relazioni permette per altro di mettere in evidenza come le frontiere - per come si sono venute costituendo secondo l'analisi qui proposta - costituiscano anche il luogo dell'inclusione, oltre che dell'esclusione. L'inclusione - giuridica, sociale, economica, politica, ecc. - non comincia al di qua della frontiera, una volta che essa sia stata attraversata. L'inclusione è un compito che le stesse frontiere (nel senso più sotto descritto) assolvono, parallelamente a quello dell'esclusione. Le frontiere sono contemporaneamente, ed in modo ambiguo ed ambivalente, lo strumento dell'esclusione e dell'inclusione, ma l'una e l'altra risultano sempre dall'applicazione di un potere statale: quello sovrano del "far morire" giuridicamente e quello biopolitico del "far vivere" secondo disciplina.

Esercizio dei poteri sovrano, biopolitico e disciplinare attraverso e per mezzo delle frontiere

Deleuze e Guattari (1980) mettono in evidenza come la segmentarietà, benché elaborata dagli etnologi per descrivere l'organizzazione delle società primitive, costituisca una categoria propria anche delle società moderne, a Stato centralizzato. La differenza non sarebbe quindi fra società segmentarie e non segmentarie, ma fra società che presentano tipi diversi di segmentarietà: rigida o flessibile, molare o molecolare. Senza, per altro, che si possano delineare opposizioni nette, ma continue commutazioni dell'una forma nell'altra. Le frontiere costituiscono un dispositivo capace di produrre una simile segmentarietà ai livelli spaziale e sociale; tuttavia, a seconda del punto di vista adottato e del tipo di potere statale preso in considerazione, è possibile mettere in evidenza diverse modalità e forme di segmentazione. Le diverse forme di segmentarietà individuate da Deleuze e Guattari permettono di approfondire il concetto di frontiera e metterne in luce le plurime sfaccettature, capaci a loro volta di contribuire all'analisi dei flussi migratori contemporanei. Sulla loro scorta, infatti, si può individuare una segmentarietà binaria, una lineare ed una circolare.

In quanto dispositivo di produzione di una segmentarietà binaria, parallelamente alla ripartizione dei rispettivi ambiti di sovranità degli stati, le frontiere creano bipartizioni

del tipo cittadino/straniero, migrante regolare/migrante irregolare. Contribuiscono anche a determinare quella fra migranti economici e migranti forzati, sulla base delle relazioni geopolitiche fra gli stati messi in relazione dal flusso migratorio (cfr. Ashutosh, Mountz 2012). Da questo punto di vista, si tratta della classica concettualizzazione delle frontiere in quanto luogo di validità e strumento di applicazione della sovranità statale.

Più interessante è analizzare le frontiere nella prospettiva delle altre forme di segmentarietà, poiché questo passaggio permette di comprendere meglio come esse funzionino e lavorino nella produzione dei rifugiati e come, a questo livello ed a tal fine, interagiscano fra loro il potere sovrano, quello biopolitico e quello disciplinare.

La segmentazione lineare incanala i migranti in un processo che si articola per fasi: fase della richiesta di protezione, fase del ricorso contro il diniego da parte della Commissione Territoriale a cui può seguire la fase dell'espulsione o dell'irregolarità della presenza, ovvero fase dell'ottenimento, in prima battuta o in seguito a ricorso, della protezione e dei suoi periodici rinnovi. Del resto, a breve-medio termine (soprattutto in caso di difficoltà o insuccessi reiterati nella ricerca di un lavoro) o a lungo termine (ad esempio, al momento dell'ottenimento della carta di soggiorno o della cittadinanza), sia il diniego definitivo che l'ottenimento della protezione possono innescare la ripresa regolare o meno di un movimento di flusso nell'ambito dello spazio europeo, che interrompe la linearità processuale dell'accoglienza. Nel caso di movimento irregolare, può del resto riproporsi una segmentazione lineare dei percorsi, in cui si alternano fasi di vita in un altro paese e rinvii nel "primo paese sicuro" per effetto degli accordi di Dublino.

L'aspetto più interessante dell'osservare le frontiere dal punto di vista della segmentarietà lineare è che esse si trasformano in processi, perdendo il carattere di semplice bipartizione territoriale e di corrispondente suddivisione degli esseri umani fra coloro che sono e coloro che non sono cittadini di uno Stato. La metafora della linea (di confine) tipica della segmentarietà binaria perde di pregnanza: nella frontiera, in quanto dispositivo di produzione di una segmentarietà lineare, non vi è alcuna linea da varcare, nessun fronte che produca una surcodificazione degli esseri umani in funzione del loro territorio statale di appartenenza; vi è invece una linea da seguire e cioè un percorso da imboccare, dei luoghi da abitare, delle procedure a cui sottoporsi. Vi sono essenzialmente delle fasi attraverso cui procedere e da superare o a cui si è rinviati. Si trova, soprattutto, un'organizzazione istituzionale nel cui ambito il migrante è inserito: il sistema composito delle strutture e delle procedure di accoglienza.

La metafora geometrica che può rendere ragione dell'organizzazione istituzionale di frontiera così costituita non è la linea, ma l'albero. Dal potere centrale dello Stato si dirama una struttura gerarchica arborescente, attraverso cui si articola, si declina e si applica il potere statale di conferimento della protezione internazionale: in altre parole, la frontiera in senso lineare costituisce il varco, il luogo di permeabilità, della frontiera in senso binario. La frontiera in senso lineare diventa così anche il limite di validità della frontiera binaria come vallo (*Fortezza Europa*) contro la discesa (ma sarebbe più giusto dire "la salita") dei barbari. Il potere sovrano viene ad articolarsi in una serie di procedure volte a stabilire esattamente la sussistenza del diritto ad avere diritti e dunque dell'obbligo alla concessione di un qualche tipo di protezione internazionale. In questo

senso le frontiere, come il Giano bifronte, assumono la valenza dell'esclusione verso l'esterno e di riconoscimento dei diritti al loro interno, divenendo pertanto luogo di attrazione per le persone in cerca di protezione (Müller 2013). Il varco tuttavia non introduce ad una distesa sterminata di espansione e conquista, come nel mito americano della frontiera, nemmeno nella versione pacificata di un campo sterminato di possibilità, ma più propriamente a cunicoli che, in quanto tali, consentono una moltitudine di passaggi singolari. La linearizzazione della frontiera in questo senso corrisponde anche ad una massificazione individualizzante dei migranti, cui è amministrato uno specifico "far vivere" o "lasciar morire" (Foucault 1997). La conseguenza di tutto ciò è che della frontiera occorre iniziare a prendere in considerazione anche la dimensione temporale, oltre che quella spaziale. La frontiera non solo ripartisce e processualizza linearmente lo spazio, ma si estende nel tempo: crea un periodo liminale che dura e questo per diversi mesi od anche per alcuni anni. La frontiera in senso lineare è un processo durevole e non solo il luogo-istante della sua potenza divisoria e dell'eventuale suo attraversamento.

Se la frontiera, nel suo versante binario, rappresenta il luogo privilegiato di applicazione del potere sovrano dello stato, in quello lineare essa si declina in percorsi di sottoposizione al suo potere biopolitico, che fa dei migranti oggetto di una strategia di popolazione. È proprio perché è un processo durevole che la frontiera può assumere una valenza biopolitica, appunto nella versione foucaultiana dell'amministrazione e gestione di uno specifico far vivere.

I percorsi della frontiera in senso lineare costituiscono, oltretutto, la precondizione per l'applicazione del potere disciplinare dello stato, in virtù della loro specifica strutturazione intorno e per mezzo di centri e strutture di accoglienza. Da questo punto di vista, e cioè considerando non la processualità lineare in sé, ma la sua specifica organizzazione puntuale, si può considerare la frontiera come dispositivo di produzione di una segmentarietà circolare. Nodi terminali della struttura arborescente del biopotere statale, i centri e le strutture di accoglienza costituiscono il luogo di raggruppamento più o meno estensivo dei migranti e di applicazione del potere disciplinare dello stato. La segmentazione, attraverso le strutture di accoglienza ed i progetti incaricati di gestirle, avviene a livello spaziale e sociale.

Dal punto di vista spaziale, la situazione è alquanto variegata. Anche se esistono alcuni indirizzi generali - come ad esempio nell'ambito dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) - la collocazione delle strutture di accoglienza segue logiche eterogenee dipendenti dalle scelte degli Enti locali, dalla tipologia di struttura, dalla linea di finanziamento, dalle eventuali disponibilità immobiliari delle organizzazioni del privato sociale che gestiscono i progetti o dalle possibilità offerte dal mercato immobiliare. Si trovano così grandi strutture di accoglienza (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) ubicate in zone periferiche, se non affatto isolate; centri di accoglienza di piccole o medie dimensioni (SPRAR, Centri di Accoglienza Straordinaria) o appartamenti collocati nel tessuto cittadino; appartamenti o strutture di piccole-medie dimensioni situati in zone rurali di pianura o di montagna, oppure in piccoli paesi "fantasma" o comunque in via di abbandono (CAS, SPRAR). Accanto ad una strategia di integrazione (spaziale) dei migranti, esiste di fatto una logica segregazionista - intenzionale o meno - che crea enclaves con effetti a medio e lungo

termine difficilmente prevedibili rispetto alla salute fisica e mentale dei migranti forzati ed alle dinamiche socioculturali e politiche di popolazione (sia nella sua quota autoctona che in quella immigrata). Non solo la concentrazione dell'accoglienza risulta problematica e nociva. Anche la sua eventuale diffusione presenta rischi nella misura in cui sconfinava nella segregazione.

Non mancano per altro regole, procedure e dispositivi fisici - seppure “*soft*” - che segnano la separazione fra interno ed esterno delle strutture (centri o appartamenti che siano). L'investimento soggettivo che ne risulta, da parte di chi ne è accolto, rinvenibile nelle formule denotative quotidiane o nei discorsi (anche contestativi) che le riguardano, è sempre oscillante fra il polo connotativo “casa” e quello “carcere”.

Dal punto di vista sociale, la situazione è maggiormente univoca. L'ingresso in strutture di accoglienza è, in funzione della loro tipologia, preceduto o immediatamente seguito dalla presentazione della domanda di protezione internazionale. Indipendentemente dalle ragioni effettive della migrazione, che saranno vagliate in seguito, si costituisce in tal modo il gruppo dei richiedenti asilo e rifugiati inseriti nei progetti di accoglienza. La segmentazione sociale rispetto alla generalità dei cittadini è prima di tutto rinvenibile nel fatto che, in larga parte, per questo gruppo di persone, è predisposto un sistema di welfare sostanzialmente separato e dedicato (Zorzetto, Inglese, Cardamone 2014), che vincola l'assistenza alla permanenza all'interno delle strutture. L'abbandono dei progetti non implica automaticamente la presa in carico da parte del welfare generale, che anzi può risultare assai ardua, poiché quest'ultima è sempre vincolata al possesso di una residenza in quanto principio di assegnazione ai servizi di competenza. Di fatto, è solo nel caso dell'ottenimento di un lavoro che il rifugiato esce effettivamente dalla fase liminale dell'accoglienza e dunque varca la frontiera (in senso lineare), potendo a questo punto partecipare in autonomia al contesto sociale che lo ha accolto. È il lavoro che conferisce autonomia economica e capacità di vita indipendente (alloggio, ecc.), benché occorra poi considerare quali tipologie e forme di lavoro siano rese disponibili o accessibili per questa categoria di mano d'opera. Si possono individuare, inoltre, in questa fase di frontiera, delle forze (sociali, economiche e giuridico-amministrative) che agiscono – intenzionalmente o meno - anche nel senso della separazione del richiedente asilo o rifugiato dai propri gruppi di provenienza e dunque della sua individuazione. La separazione, o comunque, l'attenuazione di legami e attaccamenti opera sia nei confronti di quella parte dei gruppi di riferimento rimasta in patria (la famiglia, in particolare), sia verso quella che condivide l'esperienza dell'esilio nel paese di accoglienza. L'azione è sia sul piano oggettivo (ad es., l'estrema difficoltà, se non proprio l'impossibilità, di effettuare il ricongiungimento finché la persona è accolta in una struttura di accoglienza, anche là dove esistano fondati timori di pericolo per i familiari), che su quello soggettivo (la contrapposizione fra la costruzione di un percorso verso l'autonomia economica - soprattutto nelle sue fasi iniziali caratterizzate da una precarietà assistenziale ed eventualmente lavorativa - ed i vincoli di solidarietà familiare con i parenti rimasti in patria; la necessità di scegliere fra un atteggiamento “egoista” mirante alla propria “salvezza” ed uno di solidarietà con azioni di protesta di connazionali contro torti o ingiustizie - veri o presunti - che questi ultimi ritengono di aver subito; ecc.). Queste forze, espressione del potere disciplinare, hanno un effetto individualizzante e tendono a considerare gli attaccamenti ed i legami sociali (prossimali

o distali) delle persone come fattori di ostacolo, quando non veri e propri nemici, dei processi di inclusione sociale. Se il problema del potere sovrano è l'identificazione del migrante, quello del potere disciplinare è la sua individualizzazione.

Osservare le frontiere dal punto di vista della segmentazione spaziale e sociale che producono nella popolazione migrante permette di restituirne una molteplicità di aspetti, configurazioni e di funzioni, così come permette di osservare il modo attraverso cui i poteri sovrano, biopolitico e disciplinare si articolano e si interconnettono attraverso di esse. Le diverse accezioni di frontiera messe in evidenza rinviano a realtà empiriche differenti: la linea confinaria, con i suoi apparati di controllo e sorveglianza, che delimita lo spazio e ripartisce la possibilità del diritto ad avere diritti; la processualità istituzionale che scandisce le fasi dell'inserimento del migrante nel territorio di accoglienza; il luogo di vita a temporalità variabile strutturato come centro di accoglienza. D'altra parte, esiste una continua interazione fra loro. La frontiera in senso binario attraversa tutta la processualità della frontiera in senso lineare e quindi anche i suoi nodi costituiti dalle strutture di accoglienza (frontiera in senso circolare). La frontiera in senso lineare introflette la linea confinaria delineando uno spazio-tempo liminale nel cui ambito è in qualche modo sospesa la bipartizione fra l'interno e l'esterno dei confini statali: il migrante non è più completamente all'esterno ma ancora non completamente all'interno. Di fatto, in un punto imprecisabile inizialmente, ma tendenzialmente alla fine della processualità costituita dalla frontiera in senso lineare, sarà riattivata la funzione binaria della frontiera e dunque definitivamente applicata la decisione sovrana dell'eventuale espulsione o del riconoscimento del diritto a permanere all'interno dei confini. Fin dall'inizio, tuttavia, quello spazio-tempo garantirà l'acquisizione progressiva di diritti e la protezione internazionale o umanitaria del migrante. La processualità codificata dalla frontiera in senso lineare è d'altra parte vissuta da chi ne è oggetto, e realizzata da chi la attua, nell'ambito delle strutture di accoglienza che costituiscono la frontiera in senso circolare.

Territorio di frontiera

È evidenza comune che alle merci ed ai capitali è attualmente concesso di attraversare agilmente, se non liberamente, le frontiere (in senso classico, e cioè binario), al contrario di quanto avvenga per le persone - o almeno per certe tipologie di persone (cfr. Hyndman 1997). Le frontiere in senso binario costituiscono il luogo-istante in cui il potere sovrano attua questa sua facoltà di interdizione del movimento umano, attraverso apparati di sorveglianza e strutture fisiche di blocco. Le frontiere in senso lineare rappresentano il luogo-tempo della sospensione di tale facoltà, ed in questo senso rappresentano un varco attraverso cui penetrare le linee confinarie. La loro funzione però non è solo quella di agire in senso sospensivo del potere sovrano e quindi di operare in senso contrario a quest'ultimo. Le frontiere in senso lineare infatti operano una commutazione di un flusso migratorio incontrollato (e incontrollabile) in una pluralità di percorsi individuali istituzionalizzati. L'irruenza del flusso viene pertanto incanalata in varchi istituzionalizzati, smorzandone la forza dirompente attraverso la sua segmentazione lineare. La popolazione migrante varca la frontiera

per entrare in un percorso a tappe, scandito attraverso il passaggio da una struttura di accoglienza all'altra e da una prassi burocratica all'altra. Se la frontiera in senso lineare effettua una segmentazione in fasi dell'entrata nel paese di accoglienza, è in effetti nelle strutture di accoglienza (frontiera in senso circolare) che si attua il vero e proprio corpo a corpo col migrante, che ne smorza l'andamento di flusso. Le diverse sfaccettature della frontiera messe in evidenza lavorano pertanto all'unisono ed in modo sinergico per bloccare il flusso migratorio e, quando il blocco è stato superato, per rallentarlo e riterritorializzarlo. Da questo punto di vista, si può osservare una fusione fra le politiche dell'ammissione (cioè degli ingressi) e quelle dell'integrazione degli stranieri: le frontiere, nei loro diversi aspetti binario, lineare e circolare, si occupano ad un tempo di promuovere e realizzare le une e le altre.

Le sinergie e le continuità, per altro, non si ritrovano solo nel versante "interno" della frontiera, ma anche in quello "esterno". Già le riflessioni sul processo di esternalizzazione delle frontiere hanno messo in evidenza questo "allargamento" della linea confinaria statale a delineare un piano a dimensioni variabili in cui si sovrappongono e si contrappongono, si compenetrano e si distinguono, la funzione di controllo e quella umanitaria della frontiera (respingimento vs operazione *Mare nostrum*; operazione *Mare nostrum* vs operazione *Triton*). Piano su cui si dispiegano una pluralità di istituzioni e di pratiche legate alla gestione dei flussi migratori. Allo stesso modo, la processualità lineare della frontiera, sul suo versante interno, è preceduta da esperimenti come il *Migration Routes Initiative* che instaurano punti di controllo del flusso migratorio lungo gli itinerari seguiti dai migranti (cfr. Casas-Cortes *et alii* 2014).

Un semplice sguardo retrospettivo permette di comprendere la distanza fra le attuali frontiere, così come appena descritte, e quelle che si potevano concettualizzare anche solo prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Fino a quel momento, infatti, gli stati dell'Europa Occidentale praticavano un accesso degli stranieri all'interno del proprio territorio sovrano sostanzialmente senza visti e il codice civile italiano riconosceva ad essi gli stessi diritti dei sudditi del Regno (cfr. Colombo, Sciortino 2004). Lo sviluppo storico della frontiera come dispositivo giuridico e istituzionale di politiche di ammissione e integrazione appare particolarmente tributario del modello "campo" utilizzato a partire dalla Seconda Guerra Mondiale (Malkki 1995). In effetti, se si considerano gli aspetti gestionali e funzionali di alcuni esempi post-bellici, si può osservare come le problematiche prese in considerazione non siano così distanti da quelle che attanagliano le attuali strutture di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (cfr. Murphy 1951 e 1952). Ma in questa proliferazione del modello occorre considerare sia le continuità che le discontinuità: non solo perché è inserito in un'architettura giuridica ed istituzionale (quella della frontiera) che gli affida funzioni e compiti sovrabbondanti rispetto a quel periodo storico, ma anche perché sono mutati gli scenari geopolitici in cui queste funzioni sono esercitate e questi compiti svolti.

A questo riguardo, sembra significativa la convergenza fra processi e sviluppi affatto eterogenei: lo sfumare della differenza fra migranti economici e migranti forzati e dello scivolamento del discorso intorno alla migrazione da fatto economico a fatto umanitario; lo svilupparsi e l'articolarsi delle frontiere in senso spaziale ed istituzionale con una sovrapposizione e compenetrazione fra funzioni di controllo e funzioni umanitarie; il divenire del diritto umanitario quale cifra dei conflitti geopolitici attuali.

I diritti umani infatti sono sempre più strumento metaconflittuale, e cioè quadro concettuale ordinatore, che sussume i conflitti geopolitici locali e globali, inquadrando ciascun attore politico (o militare) sulla base del rapporto che intrattiene con essi (difesa vs. violazione). Il rispetto o meno dei diritti umani viene a definire una linea di demarcazione e differenziazione che dispone su fronti contrapposti gli attori politici, provando a distribuire alleanze e inimicizie (cfr. Zorzetto, Cardamone, Inglese, in corso di stampa). Lo stesso processo di sussunzione avviene anche per le frontiere. La funzione umanitaria che svolgono rispetto ai flussi migratori fa parte dei criteri di collocazione degli stati nell'ambito dei conflitti geopolitici in atto e contribuisce pertanto alla loro definizione identitaria all'interno di questi ultimi. Le frontiere in senso lineare si costituiscono anche come strumento di autovalorizzazione e autolegittimazione nello scenario metaconflittuale accennato, tornando a riprodurre un effetto binario di ripartizione fra gli attori politici (statali e non statali) che rispettano e difendono i diritti umani e quelli che li violano e li calpestano. Le frontiere, in altri termini, in forza negli scenari geopolitici attuali, finiscono per svolgere una funzione non solo di politica interna degli stati, ma anche di politica estera.

Da questo punto di vista, i conflitti geopolitici sono sempre accompagnati da dispute meta-conflittuali che cercano di inquadrarli ideologicamente presso le popolazioni interessate sull'uno e sull'altro versante. La storia mostra come gli sviluppi interni alla dimensione meta-conflittuale non siano affatto estranei agli andamenti ed agli esiti dei conflitti guerreggiati, o comunque combattuti (cfr. Bromberg 1986, per quanto riguarda la rivoluzione iraniana che ha portato alla caduta della dinastia dei Pahlavi ed all'avvento del regime degli *'olamâ*). Il problema diventa quello di verificare quale quadro concettuale o, detto in altri termini, quale piano meta-conflittuale, diventi direttivo presso le popolazioni globali ed acquisisca legittimità, finendo per imporsi: ad esempio, se quello costituito dai diritti umani che dispone chi li difende contro chi li viola o, viceversa, quello del jihadismo che dispone credenti e miscredenti.

Occorre tuttavia un ulteriore sforzo di allargamento dello sguardo per comprendere il mutamento del concetto di frontiera e della sua funzione e ruolo negli scenari geopolitici attuali. In questo senso, rispetto a quanto precedentemente accennato, è necessario collegare ancora di più i campi profughi nel *Global South* e le strutture di accoglienza nel *Global North*. In altri termini, occorre connettere e cogliere la continuità di politiche - dal lato degli Stati o delle organizzazioni inter- o sovranazionali - e di esperienza - da quello dei rifugiati - fra esternalizzazioni e internalizzazioni delle frontiere. Una visione panoramica e connettiva di questi luoghi, conferisce un "territorio" a quella nazione più volte evocata metaforicamente e costituita dai migranti. Il richiamo semplicemente metaforico alla nozione di nazione dei migranti, li colloca infatti in nessun luogo preciso. Una visione panoramica e connettiva delle frontiere esternalizzate ed internalizzate conferisce loro un territorio, benché sparso e discontinuo. È un territorio che non ha frontiere, perché è esso stesso una frontiera. È un territorio che non ha governo, perché non è uno stato, ma soggetto all'amministrazione di altri stati e/o di organismi internazionali. Non è un territorio di ascrizione o affezione per la persona, ma uno in cui viene - in grado diverso a seconda delle situazioni - confinata o dove, eventualmente, si auto-confina per un tempo imprecisato. Tuttavia, è pur sempre un luogo di cui occorre esplicitare e comprendere meglio le caratteristiche, sia dal punto di vista della

sua gestione complessiva da parte delle entità nazionali e sovranazionali, che da quello delle persone che lo abitano.

Come già detto, il sistema complessivo funziona come freno del movimento delle persone, capace di rallentarlo se non proprio di bloccarlo. È essenzialmente uno strumento di territorializzazione del flusso stesso e di controllo sociale, che agisce per via costrittiva, dissuasiva o seduttiva: possibilità di essere protetto ed in prospettiva di acquisire dei diritti, di essere ricollocato in un paese occidentale (*resettlement*), di ricevere vitto e alloggio ed eventualmente delle risorse economiche, di essere instradato in percorsi di formazione ed inserimento al lavoro, e così via a seconda dei contesti che si prendono in considerazione. Il contraltare di queste forze socio-giuridiche seduttive è l'interdizione o la restrizione al possesso dei diritti di cittadinanza: dall'impossibilità di accedere a lavori legali fuori dai campi in Kenya, alle limitazioni all'accesso ai servizi sociali e sanitari in Italia per via amministrativa (e cioè per difetto del requisito di residenza nel luogo di vita; cfr. Zorzetto, Inglese, Cardamone 2014). In ultima analisi, il contraltare delle forze seduttive è l'esposizione al pericolo fisico ed alla marginalità sociale. Ovviamente il territorio complessivo così definito, oltre che sparso e discontinuo, si presenta anche come disomogeneo dal punto di vista della protezione garantita, dei diritti di cui permette il godimento e delle condizioni che offre per la realizzazione dell'autonomia delle persone e dunque dello svincolamento dal sistema frontaliero organizzato. Tale disomogeneità non è però equamente distribuita, ma presenta un gradiente inverso rispetto alla distribuzione geografica di rifugiati, sfollati e quant'altro: minima nelle frontiere esternalizzate e nei luoghi vicini alla fonte delle violenze e dei conflitti che hanno originato la fuga dei popoli e dove ne è presente la larghissima maggioranza (*Global South*); massima in quelle internalizzate nei luoghi più lontani dove ne arriva una minima parte (*Global North*). Si registra cioè un netto aumento delle garanzie (giuridiche, sociali, economiche, ecc.) passando dal "sud" al "nord" e un simile differenziale contribuisce a produrre il movimento umano verso i paesi occidentali. Anche questi ultimi, d'altra parte, presentano fra loro una disomogeneità di garanzie. Esiste una geografia di una simile disomogeneità che è ben conosciuta dai popoli in fuga, per cui il tentativo non è arrivare ad un "Occidente" pur che sia, ma a quello maggiormente adatto alle proprie esigenze, in funzione del sistema di welfare "offerto", della possibilità che venga riconosciuto un qualche tipo di protezione, delle reti familiari o amicali già presenti, e così via. È a questo livello, e rispetto a questi movimenti, che si attivano le frontiere internalizzate dei singoli stati, così come gli accordi e le convenzioni sovranazionali (come nel caso di quelli vigenti nell'Unione Europea).

Alla continuità fra le politiche di esternalizzazione delle frontiere e comunque fra le misure e le direttive degli stati occidentali per mantenere profughi e rifugiati prossimi ai loro rispettivi paesi di origine (cfr. Hyndman, Giles 2011) e l'internalizzazione delle frontiere più sopra descritta, corrisponde una continuità di esperienza della dislocazione forzata e dell'esilio. Al di là delle differenze e dei gradienti di garanzie segnalati, emergono notevoli similarità fra quanto riscontrato nei due versanti frontalieri (esterno ed interno). Analizzando in particolare le situazioni protrate di rifugio, Hyndman e Giles (2011) sottolineano alcuni caratteri governamentali dei campi nel Sud del mondo: sospensione del tempo, sottoposizione ad una relazione umanitaria e filantropica come

strategia di sopravvivenza e conseguente femminilizzazione delle posizioni soggettive, omogeneizzazione e depoliticizzazione delle situazioni individuali e collettive tramite il processo di categorizzazione come rifugiato. Qui come là vengono annullate e confuse le differenze storiche, politiche e culturali (Malkki 1996) o al più ricombinate sul piano nazionale (i nigeriani, gli afgiani, gli eritrei, ecc.). Del resto, i campi sono anche i luoghi in cui le persone diventano soggetti attivamente ingaggiati nel sistema legale internazionale, benché alienati in misura maggiore o minore da quello nazionale del paese in cui si trovano (Holzer 2013).

Conclusioni

Questo articolo ha cercato di mettere in evidenza come le frontiere costituiscano uno spazio-tempo le cui caratteristiche sono quelle della diffusione e della durata. Da questo punto di vista, rappresentano un'istituzione non deputata solamente alla delimitazione degli stati e della loro sovranità, ma soprattutto e sempre più mirante a regolare e gestire il flusso umano. Le sue finalità sono il blocco o il rallentamento di un simile flusso. La riterritorializzazione dei migranti è usata come base di partenza per processi di socializzazione e per l'avvio di nuove pratiche di soggettivazione. Le frontiere definiscono pertanto un luogo transnazionale per eccellenza, nella sua composizione umana e nella sua definizione e gestione. Un luogo che, nella sua estensione, si presenta contemporaneamente come *infra* e *sovra* statale.

Questo testo ha avuto un tempo lungo di gestazione e la sua elaborazione principale è avvenuta quando la costruzione di barriere di blocco dei migranti nell'ambito dello spazio Schengen era ancora agli inizi, potendo ancora apparire come strategia marginale di stati collocati ai confini europei e di recente affiliazione all'Unione. Nel frattempo, questa strategia tesa a rimarcare con barriere più o meno appuntite i confini interni dell'Europa si è estesa senza incontrare efficaci sussulti federalisti. Parallelamente, si sono affacciati accordi (come quello con la Turchia) e ipotesi (*Migration Compact*) attraverso cui si profila una ripresa ed un rafforzamento delle strategie di esternalizzazione delle frontiere miranti a trattenere i flussi di popoli in fuga in prossimità dei focolai di crisi o, quantomeno, a rallentarli, attraverso la costituzione di zone di protezione.

Sempre più si definisce, cioè, un territorio di frontiera al cui interno i processi di segmentazione (binaria, lineare e circolare) dei migranti permettono di articolare i poteri statali al fine del governo dei flussi umani. Una simile segmentazione è innanzitutto un ordinamento ed un'amministrazione della vita che agisce per separazioni, opposizioni e ricomposizioni degli spazi e dei tempi, così come degli esseri umani che li abitano e li costituiscono. Si tratta di processi attraverso cui opera il dispositivo frontaliero diffuso (cioè globale) i cui effetti di potere sono ben lunghi dall'essere compresi: sia per quanto attiene alle soggettivazioni che producono, sia per quanto riguarda i conflitti (intraindividuali, relazionali, culturali, politici...) che si ingenerano o che si annunciano all'orizzonte. In ogni caso, le frontiere si incaricano, in tal modo, del processo di acculturazione e socializzazione dei popoli in fuga ai regimi di esistenza delle società di accoglienza, oltre che della decisione prettamente giuridica sul loro diritto all'ingresso ed alla permanenza nell'ambito degli spazi nazionale ed europeo.

In queste trasformazioni delle frontiere si possono vedere in azione le lotte fra gli stati-nazione ed i popoli in movimento (oltre che in fuga), i loro reciproci adattamenti ed accomodamenti. In ultima analisi, si scorgono gli sforzi degli stati nell'applicazione dei loro poteri fondanti, ma anche la loro debolezza di fronte ad un altro potere a cui rinvia l'espressione (e la prospettiva analitica) dell'*Autonomia della Migrazione* (cfr. Casas-Cortes, Cobarrubias, Pickles, 2015b). Tutto il crescente processo di internalizzazione delle frontiere, oltre a quello della loro esternalizzazione, si configura come conseguenza del tentativo degli stati di reggere l'urto di flussi umani capaci di metterne a rischio la sovranità. La migrazione (parallelamente agli attacchi terroristici) finisce così per costituirsi come forza che, *da fuori*, ridisegna il paesaggio istituzionale - frontaliere in particolare - e lo stesso territorio interno all'Unione Europea ed ai suoi stati componenti - cioè il suo stesso ordinamento spaziale (cfr. Esposito 2016). Là dove il ri-disegnare costituisce un'azione di ri-marcatatura anti-dialogica di confini e identità che apparivano o si volevano in via di evaporazione, se non già scomparsi.

Riferimenti bibliografici

Ashutosh I., Mountz A. (2012), *The Geopolitics of Migrant Mobility: Tracing State Relations Through Refugee Claims, Boats and Discourses*, in «Geopolitics», 17: 335-354.

Ashutosh I., Mountz A. (2011), *Migration Management for the Benefit of Who? Interrogating the Work of the International Organization for Migration*, in «Citizenship Studies», 15(1): 21-38.

Bocchi G. (2015), *L'Europa globale. Epistemologie delle identità*, Roma: Edizioni Studium.

Brambilla C. (2009), *Ripensare le frontiere in Africa. Il caso Angola/Namibia e l'identità Kwanyama*, Torino: L'Harmattan Italia.

Bromberger C. (1986), *La seduzione del potere. Procedure simboliche di legittimazione nell'Islam rivoluzionario*, in Pasquinelli C. (a cura di), *Potere senza stato*, Roma: Editori Riuniti: 115-134.

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., De Genova N., *et alii*, (2014), *New Keywords: Migration and Borders*, in «Cultural Studies».

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J. (2015a), *Changing Borders, Rethinking Sovereignty: Towards a Right to Migrate*, in «REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.», XXIII, 44: 47-60.

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J. (2015b), *Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization*, in «Antipode», 47(4): 894-914.

Colombo A., Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Cuttitta P. (2015), *Lampedusa fra produzione e rappresentazione del confine*, in «REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.», XXIII, 44: 31-45.

Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris: Les Editions de Minuit; trad. it., *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di Guareschi M., Roma: Alberto Castelvetti Editore, 2006.

Esposito R. (2016), *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Torino: Einaudi editore.

Foucault M. (1997), *“Il faut défendre la société”*, Paris: Seuil-Gallimard; trad. it. *“Bisogna difendere la società”*, Milano: Feltrinelli, Milano, 2010.

Holzer E. (2013), *What Happens to Law in a Refugee Camp?*, in «Law & Society Review», 47(4): 837-872.

Hyndman J. (1997), *Border Crossings*, in «Antipode», 29(2): 149-176.

Hyndman J., Giles W. (2011), *Waiting for What? The Feminization of Asylum in Protracted Situations*, in «Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography», 18(3): 361-379.

Hyndman J., Mountz A. (2008), *Another Brick in the Wall? Neo-Refoulement and the Externalization of Asylum by Australia and Europe*, in «Government and Opposition», 43(2): 249-269.

Malkki L.H. (1995), *Refugees and Exile: from 'Refugee Studies' to the National Order of Things*, in «Annual Review of Anthropology», 24: 496-523.

Malkki L.H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Debistoricization*, in «Cultural Anthropology», 11(3): 377-404.

Marchetti C. (2014), *Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e "sistema"*, in «REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.», XXII(43): 53-70.

Mountz A., Loyd J.M. (2013), *Constructing the Mediterranean Region: Obscuring Violence in the Bordering of Europe's Migration "Crises"*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 13(2): 173-195.

Murphy H. B. M. (1951), *The Resettlement of Jewish Refugees in Israel, with Special Reference to Those Known as Displaced Persons*, in «Population Studies», 5(2): 153-174.

Murphy H. B. M. (1952), *The Assimilation of Refugee Immigrants in Australia*, in «Population Studies», 5, 3, pp. 179-206.

Müller A. (2013), *Territorial Borders as Institutions. Functional Change and the Spatial Division of Authority*, in «European Societies», 15(3): 353-372.

Sbriccoli T., Perugini N. (2012), *Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati*, in «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 33-34: 95-128.

Sironi F. (2007), *Psychopathologie des violences collectives. Essai de psychologie géopolitique clinique*, Paris: Odile Jacob; trad. it., *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Milano : Feltrinelli, 2010.

Zorzetto S., Inglese S., Cardamone G. (2014), *Accoglienza dei popoli in fuga e salute mentale. Proposte per l'Italia*, in «Psichiatria e Psicoterapia Culturale», II(1): 52-72.

Zorzetto S., Cardamone G., Inglese S. (in corso di stampa), *L'etnopsichiatria nei servizi pubblici di salute mentale. Flashback & flashforward di laboratorio (2005-2011)*, in Inglese S., Cardamone G. (a cura di), *Dégù Vu 2. Laboratori di etnopsichiatria critica*, Paderno Dugnano: Edizioni Colibrì.

